

Johann Wolfgang Goethe – *Götz von Berlichingen mit der eisernen Hand*

(1773, estratti dagli atti I e V)

Genere: dramma storico

Il dramma ha come protagonista Gottfried von Berlichingen, detto Götz, personaggio storico nato attorno al 1480 e morto nel 1562. Esponente del ceto basso-nobiliare dei *Reichsritter* («liberi cavalieri imperiali»), aveva dettato in tarda età una cronaca romanzata della propria vita, avidamente letta dal giovane Goethe; lì era menzionata anche la «mano di ferro» che si era fatto realizzare per ovviare alla perdita di un mano in battaglia. Nel suo dramma Goethe non manca di recuperare elementi dell'autorappresentazione del cavaliere e del contesto storico-culturale del primo Cinquecento imperiale (ad esempio, la guerra dei contadini del 1524-1526). D'altronde, gran parte della costruzione drammaturgica si avvale di caratterizzazioni, dialoghi, figure, eventi e dettagli del tutto o largamente fittizi, oltre a evidenti anacronismi (fra tutti, rendere quasi contemporanee le morti dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo e dello stesso Berlichingen, che in realtà gli sopravvisse mezzo secolo). Il tutto è funzionale a mettere in luce, assai più che la 'verità' o anche solo la verosimiglianza storica, l'autenticità dell'esperienza soggettiva, i meccanismi relazionali tra individui, gruppi e sistemi, nell'elastico tra sincerità e interesse, libertà e necessità, e infine la tragica collisione delle velleità personali contro il corso generale degli eventi. Ben si esprime tale complessivo impianto nelle parole di Goethe stesso, che in seguito avrebbe affermato di aver voluto ritrarre in Götz un «uomo che si aiuta da solo, rudemente ma con buone intenzioni, in un'epoca selvaggia e anarchica». L'interesse per il sedicesimo secolo (si ritrova tale ambientazione in numerosi ed eterogenei testi drammatici dell'autore e del suo tempo) è in questo caso declinato in particolare sul contesto politico-giuridico del Sacro Romano Impero nei primi anni della Riforma, momento epocale di passaggio dal mondo tardomedievale all'età moderna. L'ordinamento sostanzialmente ancora germanico-feudale in cui trovavano la loro ragion d'essere i *Reichsritter*, il loro potere regionale e la loro etica, basata sulla parola d'onore consacrata della stretta di mano (*Ehrenwort*, *Handschlag*), sul diritto del più forte (*Faustrecht*) e, in caso di conflitti, sull'istituto della faida (*Fehde*), va infatti a sfaldarsi. A prevalere è l'ammodernamento sistemico, che sul piano giuridico si orienta al modello del diritto romano, procede in termini organizzativi a una centralizzazione e burocratizzazione e favorisce, in ambito politico, l'agire strategico e «cortigiano» rispetto a ogni volontarismo individuale. Götz, nella sua vivida caratterizzazione, è allo stesso tempo vigoroso e menomato («mano di ferro») e finisce per essere stritolato da tale evoluzione storica complessiva. Fin dalla prima versione scritta di getto nel 1771 (detta *Urgötz* ed edita solo postuma), il dramma si distingue per l'impianto in scene non numerate, sciolte dal rigorismo formale delle poetiche classiciste e del dramma 'regolare' nonché scritte in uno stile diretto e verace, che non rifugge da espressioni volgari. La versione mandata alle stampe nel 1773, base della grande risonanza coeva del dramma, ammorbidisce alcune rudezze. I quadri sono organizzati in cinque atti, comunque caratterizzati da salti spaziali e temporali: la vicenda si svolge principalmente in area francone e sveva, fra Jagsthausen, la corte vescovile di Bamberg, con

alcuni episodi anche a Heilbronn e ad Augsburg, dove si tiene la Dieta imperiale. La concentrazione dell'azione attorno alla vicenda del protagonista è più stringente che nello *Ur-götz*; si registrano anche una revisione della luce largamente positiva in cui là appariva la rivolta contadina (ora segnata da una violenza senza senso) e una diversa caratterizzazione del personaggio di Adelheid: di una prorompente, demoniaca vitalità nella prima stesura, in quella definitiva ella funge da emblema degli intrighi del mondo cortigiano, opposto alla rude schiettezza del protagonista.

I brani riportati mostrano, fra le altre cose, l'indubbia efficacia teatrale del linguaggio drammatico del giovane Goethe – mentre, sul piano macro-strutturale, l'impianto è di ardua resa scenica; le prime messinscene del *Götz* (Berlino, Amburgo, 1774) segnano in ogni caso l'esordio nel teatro tedesco di rappresentazioni storicizzanti. Sono qui proposti 1) alcuni momenti scenici del quadro *Jagsthausen. Götzens Burg*, tratti dal primo atto, e 2) il breve ultimo quadro dell'intera opera, introdotto dall'indicazione di luogo *Gärtchen am Turn*. In entrambi i casi si nota la strutturazione 'inglese' della drammaturgia, che si basa su una tripartizione con al centro la misura del quadro (*Bild*): compatto per ambientazione (essa è citata in apertura), il quadro prevede un certo numero di momenti scenici e, assieme ad altri quadri, si unisce nella macro-forma dell'atto (mentre il modello classicista francese è fondato su una rigorosa bipartizione *acte / scène*). In 1) assistiamo al dialogo fra Götz e Adelbert von Weislingen, tenuto prigioniero nella rocca del protagonista perché Götz è in faida contro il vescovo di Bamberg, al quale Weislingen offre ora i suoi servigi. La conversazione (inframezzata dall'entrata del figlio di Berlichingen, Karl) oppone caratteri e concezioni del mondo di due uomini che, già amici di gioventù, sono ormai su fronti opposti. 2) è la morte di Berlichingen, che chiude il quinto atto. Contrariamente al personaggio storico, il Götz di Goethe perisce nella torre di Heilbronn, con la moglie Elisabeth e la sorella Marie ad assisterlo. Nelle ultime battute del dramma, Götz capisce che il suo tempo è finito: lascia un «mondo corrotto», in cui presto giungeranno i «tempi del tradimento» e «gli infami governeranno con l'astuzia e i nobili di cuore cadranno nelle loro reti». L'ultima parola del morente, che già intravede una dimensione celeste in contrasto col mondo-carcere, è *Freiheit*.

1)

Jagsthausen. Götzens Burg

[...]

(Götz. Weislingen. Reitersknechte)

GÖTZ (*Helm und Schwert auf den Tisch legend*) Schnallt mir den Harnisch auf, und gebt mir mein Wams. Die Bequemlichkeit wird mir wohl tun. Bruder Martin, du sagtest recht – Ihr habt uns in Atem erhalten, Weislingen.

Weislingen (*antwortet nichts, auf und ab gehend*).

GÖTZ Seid gutes Muts. Kommt, entwaffnet Euch. Wo sind Eure Kleider? Ich hoffe, es soll nichts verlorengegangen sein. (*Zum Knecht*) Frag seine Knechte, und öffnet das Gepäck, und seht zu, daß nichts abhanden komme. Ich könnt Euch auch von den meinen borgen.

WEISLINGEN Laßt mich so, es ist all eins.

GÖTZ Könnt Euch ein hübsches saubres Kleid geben, ist zwar nur leinen. Mir ist's zu eng worden. Ich hatt's auf der Hochzeit meines gnädigen Herrn des Pfalzgrafen an, eben damals, als Euer Bischof so giftig über mich wurde. Ich hatt' ihm, vierzehn Tag vorher, zwei Schiff auf dem Main niedergeworfen. Und ich geh mit Franzen von Sickingen im Wirtshaus zum Hirsch in Heidelberg die Trepp hinauf. Eh man noch ganz droben ist, ist ein Absatz und ein eisen Geländerlein, da stund der Bischof und gab Franzen die Hand, wie er vorbeiging, und gab sie mir auch, wie ich hintendrein kam. Ich lacht in meinem Herzen, und ging zum Landgrafen von Hanau, der mir gar ein lieber Herr war, und sagte: »Der Bischof hat mir die Hand geben, ich wett, er hat mich nicht gekannt.« Das hört' der Bischof, denn ich red't laut mit Fleiß, und kam zu uns trotzig – und sagte: »Wohl, weil ich Euch nicht kannt hab, gab ich Euch die Hand.« Da sagt ich: »Herre, ich merkt's wohl, daß Ihr mich nicht kanntet, und hiermit habt Ihr Eure Hand wieder.« Da ward das Männlein so rot am Hals wie ein Krebs vor Zorn und lief in die Stube zu Pfalzgraf Ludwig und dem Fürsten von Nassau und klagt's ihnen. Wir haben nachher uns oft was drüber zugute getan.

WEISLINGEN Ich wollt, Ihr ließt mich allein.

GÖTZ Warum das? Ich bitt Euch, seid aufgeräumt. Ihr seid in meiner Gewalt, und ich werd sie nicht mißbrauchen.

WEISLINGEN Dafür war mir's noch nicht bange. Das ist Eure Ritterpflicht.

GÖTZ Und Ihr wißt, daß die mir heilig ist.

WEISLINGEN Ich bin gefangen; das übrige ist eins.

GÖTZ. Ihr solltet nicht so reden. Wenn Ihr's mit Fürsten zu tun hättet, und sie Euch in tiefen Turn an Ketten aufhingen, und der Wächter Euch den Schlaf wegpfeifen müßte!

(*Die Knechte mit den Kleidern*)

WEISLINGEN (*zieht sich aus und an*)

(*Karl kommt*)

KARL Guten Morgen, Vater!

GÖTZ (*küßt ihn*) Guten Morgen, Junge. Wie habt ihr die Zeit gelebt?

KARL Recht geschickt, Vater! Die Tante sagt: ich sei recht geschickt.

GÖTZ So!

KARL Hast du mir was mitgebracht?

GÖTZ Diesmal nicht.

KARL Ich hab viel gelernt.

GÖTZ Ei!

KARL Soll ich dir vom frommen Kind erzählen?

GÖTZ Nach Tische.

KARL Ich weiß noch was.

GÖTZ Was wird das sein?

KARL Jagsthausen ist ein Dorf und Schloß an der Jagst, gehört seit zweihundert Jahren den Herrn von Berlichingen erb- und eigentümlich zu.

GÖTZ Kennst du den Herrn von Berlichingen?

KARL (*sieht ihn starr an*)

GÖTZ (*vor sich*) Er kennt wohl vor lauter Gelehrsamkeit seinen Vater nicht. – Wem gehört Jagsthausen?

KARL Jagsthausen ist ein Dorf und Schloß an der Jagst.

GÖTZ Das frag ich nicht. – Ich kannte alle Pfade, Weg und Furten, eh ich wußte, wie Fluß, Dorf und Burg hieß. – Die Mutter ist in der Küche?

KARL Ja, Vater! Sie kocht weiße Rüben und ein Lammsbraten.

GÖTZ Weißt du's auch, Hans Küchenmeister?

KARL Und für mich zum Nachtsch hat die Tante einen Apfel gebraten.

GÖTZ Kannst du sie nicht roh essen?

KARL Schmeckt so besser.

GÖTZ Du mußt immer was Apartes haben. – Weislingen! ich bin gleich wieder bei Euch. Ich muß meine Frau doch sehn. Komm mit, Karl.

KARL Wer ist der Mann?

GÖTZ Grüß ihn. Bitt ihn, er soll lustig sein.

KARL Da, Mann! hast du eine Hand, sei lustig, das Essen ist bald fertig.

WEISLINGEN (*hebt ihn in die Höh und küßt ihn*) Glückliches Kind! das kein Übel kennt, als wenn die Suppe lang ausbleibt. Gott laß Euch viel Freud am Knaben erleben, Berlichingen.

GÖTZ Wo viel Licht ist, ist starker Schatten – doch wär mir's willkommen. Wollen sehn, was es gibt.

(*Sie gehn*)

WEISLINGEN O daß ich aufwachte! und das alles wäre ein Traum! In Berlichingens Gewalt! von dem ich mich kaum losgearbeitet habe, dessen Andenken ich mied wie Feuer, den ich hoffte zu überwältigen! Und er – der alte treuherzige Götz! Heiliger Gott, was will, will aus dem allen werden? Rückgeführt, Adelbert, in den Saal! wo wir als Buben unsere Jagd trieben – da du ihn liebtest, an ihm hingst wie an deiner Seele. Wer kann ihm nahen und ihn hassen? Ach! ich bin so ganz nichts hier! Glückselige Zeiten, ihr seid vorbei, da noch der alte Berlichingen hier am Kamin saß, da wir um ihn durcheinander spielten und uns liebten wie die Engel. Wie wird sich der Bischof ängstigen, und meine Freunde. Ich weiß, das ganze Land nimmt teil an meinem Unfall. Was ist's! Können sie mir geben, wornach ich strebe?

GÖTZ (*mit einer Flasche Wein und Becher*) Bis das Essen fertig wird, wollen wir eins trinken. Kommt, setzt Euch, tut, als wenn Ihr zu Hause wärt! Denkt, Ihr seid einmal wieder beim Götz. Haben doch lange nicht beisammengesessen, lang keine Flasche miteinander ausgestochen. (*Bringt's ihm*) Ein fröhlich Herz!

WEISLINGEN Die Zeiten sind vorbei.

GÖTZ Behüte Gott! Zwar vergnügtere Tage werden wir wohl nicht wieder finden als an des Markgrafen Hof, da wir noch beisammenschliefen und miteinander umherzogen. Ich erinnere mich mit Freuden meiner Jugend. Wißt Ihr noch, wie ich mit dem Polacken Händel kriegte, dem ich sein gepicht und gekräuselt Haar von ungefähr mit dem Ärmel verwischt?

WEISLINGEN Es war bei Tische, und er stach nach Euch mit dem Messer.

GÖTZ Den schlug ich wacker aus dazumal, und darüber wurdet Ihr mit seinem Kameraden zu Unfried. Wir hielten immer redlich zusammen als gute brave Jungen, dafür erkannte uns auch jedermann. (*Schenkt ein und bringt's*) Kastor und Pollux! Mir tat's immer im Herzen wohl, wenn uns der Markgraf so nannte.

WEISLINGEN Der Bischof von Würzburg hatte es aufgebracht.

GÖTZ Das war ein gelehrter Herr, und dabei so leutselig. Ich erinnere mich seiner, so lange ich lebe, wie er uns liebte, unsere Eintracht lobte und den Menschen glücklich pries, der ein Zwillingbruder seines Freundes wäre.

WEISLINGEN. Nichts mehr davon!

GÖTZ. Warum nicht? Nach der Arbeit wüßt ich nichts Angenehmers, als mich des Vergangenen zu erinnern. Freilich, wenn ich wieder so bedenke, wie wir Liebs und Leids zusammen trugen, einander alles waren, und wie ich damals währte, so sollt's unser ganzes Leben sein! War das nicht all mein Trost, wie mir diese Hand weggeschossen ward vor Landshut, und du mein pflegtest und mehr als Bruder für mich sorgtest? Ich hoffte, Adelbert wird künftig meine rechte Hand sein. Und nun –

WEISLINGEN. Oh!

GÖTZ. Wenn du mir damals gefolgt hättest, da ich dir anlag, mit nach Brabant zu ziehen, es wäre alles gut geblieben. Da hielt dich das unglückliche Hofleben und das Schlenzen und Scherwenzen mit den Weibern. Ich sagt es dir immer, wenn du dich mit den eiteln garstigen Vetteln abgabst und ihnen erzähltest von mißvergnügten Ehen, verführten Mädchen, der rauhen Haut einer Dritten, oder was sie sonst gerne hören: »Du wirst ein Spitzbub«, sagt ich, »Adelbert«.

WEISLINGEN Wozu soll das alles?

GÖTZ. Wollte Gott, ich könnt's vergessen, oder es wär anders! Bist du nicht ebenso frei, so edel geboren als einer in Deutschland, unabhängig, nur dem Kaiser untertan, und du schmiegst dich unter Vasallen? Was hast du von dem Bischof? Weil er dein Nachbar ist? dich necken könnte? Hast du nicht Arme und Freunde, ihn wieder zu necken? Verkennst den Wert eines freien Rittersmanns, der nur abhängt von Gott, seinem Kaiser und sich selbst! Verkriechst dich zum ersten Hofschranzen eines eigensinnigen neidischen Pfaffen!

WEISLINGEN. Laßt mich reden.

GÖTZ. Was hast du zu sagen?

WEISLINGEN. Du siehst die Fürsten an, wie der Wolf den Hirten. Und doch, darfst du sie schelten, daß sie ihrer Leut und Länder Bestes wahren? Sind sie denn einen Augenblick vor den ungerechten Rittern sicher, die ihre Untertanen auf allen Straßen anfallen, ihre Dörfer und Schlösser verheeren? Wenn nun auf der andern Seite unsers teuern Kaisers Länder der Gewalt des Erbfeindes ausgesetzt sind, er von den Ständen Hülfe begehrt, und sie sich kaum ihres Lebens erwehren: ist's nicht ein guter Geist, der ihnen einräth, auf Mittel zu denken, Deutschland zu beruhigen, Recht und Gerechtigkeit zu handhaben, um einen jeden, Großen und Kleinen, die Vorteile des Friedens genießen zu machen? Und uns verdenkst du's, Berlichingen, daß wir uns in ihren Schutz begeben, deren Hülfe uns nah ist, statt daß die entfernte Majestät sich selbst nicht beschützen kann.

GÖTZ. Ja! ja! Ich versteh! Weislingen, wären die Fürsten, wie Ihr sie schildert, wir hätten alle, was wir begehren. Ruh und Frieden! Ich glaub's wohl! Den wünscht jeder Raubvogel, die Beute nach Bequemlichkeit zu verzehren. Wohlsein eines jeden! Daß sie sich nur darum graue Haare wachsen ließen! Und mit unserm Kaiser spielen sie auf eine unanständige Art. Er meint's gut und möchte gern bessern. Da kommt denn alle Tage ein neuer Pfannenflicker und meint so und so. Und weil der Herr geschwind etwas begreift, und nur reden darf, um tausend Hände in Bewegung zu setzen, so denkt er, es wär auch alles so geschwind und leicht ausgeführt. Nun ergehn Verordnungen über Verordnungen, und wird eine über die andere vergessen; und was den Fürsten in ihren Kram dient, da sind sie hinterher, und gloriiieren von

Ruh und Sicherheit des Reichs, bis sie die Kleinen unterm Fuß haben. Ich will darauf schwören, es dankt mancher in seinem Herzen Gott, daß der Türk dem Kaiser die Waage hält.

WEISLINGEN Ihr seht's von Eurer Seite.

GÖTZ Das tut jeder. Es ist die Frage, auf welcher Licht und Recht ist, und eure Gänge scheuen wenigstens den Tag.

WEISLINGEN Ihr dürft reden, ich bin der Gefangne.

GÖTZ Wenn Euer Gewissen rein ist, so seid Ihr frei. Aber wie war's um den Landfrieden? Ich weiß noch, als ein Bub von sechzehn Jahren war ich mit dem Markgrafen auf dem Reichstag. Was die Fürsten da für weite Mäuler machten, und die Geistlichen am ärgsten. Euer Bischof lärmte dem Kaiser die Ohren voll, als wenn ihm wunder wie! die Gerechtigkeit ans Herz gewachsen wäre; und jetzt wirft er mir selbst einen Buben nieder, zur Zeit da unsere Händel vertragen sind, ich an nichts Böses denke. Ist nicht alles zwischen uns geschlichtet? Was hat er mit dem Buben?

WEISLINGEN Es geschah ohne sein Wissen.

GÖTZ Warum gibt er ihn nicht wieder los?

WEISLINGEN Er hat sich nicht aufgeführt, wie er sollte.

GÖTZ Nicht wie er sollte? Bei meinem Eid, er hat getan, wie er sollte, so gewiß er mit Eurer und des Bischofs Kundschaft gefangen ist. Meint Ihr, ich komm erst heut auf die Welt, daß ich nicht sehen soll, wo alles hinaus will?

Weislingen. Ihr seid argwöhnisch und tut uns unrecht.

GÖTZ Weislingen, soll ich von der Leber weg reden? Ich bin euch ein Dorn in den Augen, so klein ich bin, und der Sickingen und Selbitz nicht weniger, weil wir fest entschlossen sind, zu sterben eh, als jemanden die Luft zu verdanken, außer Gott, und unsere Treu und Dienst zu leisten, als dem Kaiser. Da ziehen sie nun um mich herum, verschwärzen mich bei Ihro Majestät und ihren Freunden und meinen Nachbarn, und spionieren nach Vorteil über mich. Aus dem Wege wollen sie mich haben, wie's wäre. Darum nahmst ihr meinen Buben gefangen, weil ihr wußtet, ich hatt' ihn auf Kundschaft ausgeschickt; und darum tat er nicht, was er sollte, weil er mich nicht an euch verriet. Und du, Weislingen, bist ihr Werkzeug!

WEISLINGEN Berlichingen!

GÖTZ Kein Wort mehr davon! Ich bin ein Feind von Explikationen; man betriegt sich oder den andern, und meist beide.

KARL Zu Tisch, Vater.

GÖTZ Fröhliche Botschaft! – Kommt! ich hoffe, meine Weibsleute sollen Euch munter machen. Ihr wart sonst ein Liebhaber, die Fräulein wußten von Euch zu erzählen. Kommt! (Ab)

2)

Gärtchen am Turn

Maria. Lese

MARIA Geh hinein und sieh, wie's steht.

(*Lese ab. – Elisabeth. Wächter*)

ELISABETH Gott vergelt Euch die Lieb und Treu an meinem Herrn. (*Wächter ab*) Maria, was bringst du?

MARIA Meines Bruders Sicherheit. Ach, aber mein Herz ist zerrissen. Weislingen ist tot, vergiftet von seinem Weibe. Mein Mann ist in Gefahr. Die Fürsten werden ihm zu mächtig, man sagt, er sei eingeschlossen und belagert.

ELISABETH Glaubt dem Gerüchte nicht. Und laßt Götzen nichts merken.

MARIA Wie steht's um ihn?

ELISABETH Ich fürchtete, er würde deine Rückkunft nicht erleben. Die Hand des Herrn liegt schwer auf ihm. Und Georg ist tot.

MARIA Georg! der goldne Junge!

ELISABETH Als die Nichtswürdigen Miltenberg verbrannten, sandte ihn sein Herr, ihnen Einhalt zu tun. Da fiel ein Trupp Bündischer auf sie los. – Georg! hätten sie sich alle gehalten wie er, sie hätten alle das gute Gewissen haben müssen. Viel wurden erstochen, und Georg mit: er starb einen Reiterstod.

MARIA Weiß es Götz?

ELISABETH Wir verbergen's vor ihm. Er fragt mich zehnmal des Tags, und schickt mich zehnmal des Tags zu forschen, was Georg macht. Ich fürchte seinem Herzen diesen letzten Stoß zu geben.

MARIA O Gott, was sind die Hoffnungen dieser Erden!

(*Götz. Lerse. Wächter*)

GÖTZ Allmächtiger Gott! Wie wohl ist's einem unter deinem Himmel! Wie frei! – Die Bäume treiben Knospen, und alle Welt hofft. Lebt wohl, meine Lieben; meine Wurzeln sind abgehauen, meine Kraft sinkt nach dem Grabe.

ELISABETH Darf ich Lersen nach deinem Sohn ins Kloster schicken, daß du ihn noch einmal siehst und segnest?

GÖTZ Laß ihn, er ist heiliger als ich, er braucht meinen Segen nicht. – An unsrem Hochzeitstag, Elisabeth, ahnte mir's nicht, daß ich so sterben würde. – Mein alter Vater segnete uns, und eine Nachkommenschaft von edeln tapfern Söhnen quoll aus seinem Gebet. – Du hast ihn nicht erhört, und ich bin der Letzte. – Lerse, dein Angesicht freut mich in der Stunde des Todes mehr als im mutigsten Gefecht. Damals führte mein Geist den eurigen; jetzt hältst du mich aufrecht. Ach daß ich Georgen noch einmal sähe, mich an seinem Blick wärmte! – Ihr seht zur Erden und weint – Er ist tot – Georg ist tot. – Stirb, Götz – Du hast dich selbst überlebt, die Edeln überlebt. – Wie starb er? – Ach fingen sie ihn unter den Mordbrennern, und er ist hingerichtet?

ELISABETH Nein, er wurde bei Miltenberg erstochen. Er wehrte sich wie ein Löw um seine Freiheit.

GÖTZ Gott sei Dank! – Er war der beste Junge unter der Sonne und tapfer. – Löse meine Seele nun! – Arme Frau! Ich lasse dich in einer verderbten Welt. Lerse, verlaß sie nicht. – Schließt eure Herzen sorgfältiger als eure Tore. Es kommen die Zeiten des Betrugs, es ist ihm Freiheit gegeben. Die Nichtswürdigen werden regieren mit List, und der Edle wird in ihre Netze fallen. Maria, gebe dir Gott deinen Mann wieder. Möge er nicht so tief fallen, als er hoch gestiegen ist! Selbitz starb, und der gute Kaiser, und mein Georg. – Gebt mir einen Trunk Wasser. – Himmlische Luft – Freiheit! Freiheit! (*Er stirbt*)

ELISABETH Nur droben, droben bei dir. Die Welt ist ein Gefängnis.

MARIA Edler Mann! Edler Mann! Wehe dem Jahrhundert, das dich von sich stieß!

LERSE Wehe der Nachkommenschaft, die dich verkennt!